

L'EUTANASIA E' SORPASSATA?

A due anni di distanza dalla drammatica vicenda di Eluana Englaro, il Parlamento è pronto a discutere e votare una legge sul testamento biologico. L'approvazione della legge sembrava imminente dopo la morte di Eluana. Poi impegni politici "più urgenti" (tenere a galla la maggioranza, qualche leggina *ad personam*, vacanze lunghe per i deputati), ne hanno ritardato *sine die* la discussione.

Ma di che cosa si tratta, quando si parla di testamento biologico? Il testamento biologico è un documento scritto, analogo ai testamenti "tradizionali", e dotato (o almeno così si spera) di altrettanta certezza legale. Con esso il testatore affida al medico indicazioni anticipate di trattamento, nel caso in futuro possa perdere la capacità di autoterminazione, a causa di una malattia degenerativa invalidante, o di un incidente eccezionalmente grave. In teoria, il testamento di vita potrebbe limitarsi a contenere indicazioni, perché il medico massimizzi gli sforzi di salvaguardia della vita di chi lo ha sottoscritto. In realtà, però, la redazione di un testamento biologico è auspicata soprattutto da coloro che ritengono che, in situazioni patologiche estreme, sia meglio morire anziché vivere.

Che **la vera posta in gioco** nel dibattito sul testamento biologico sia quella della **legalizzazione dell'eutanasia** non c'è alcun dubbio. Il successo dell'eufemismo "suicidio assistito" potrebbe far pensare all'eutanasia come ad un'estrema forma di rispetto nei confronti della volontà di non essere curato. Ma non è così. Ne dà prova la legislazione olandese sull'eutanasia, che depenalizza questa pratica, qualificandola come forma di rispetto verso la volontà del malato e poi subito la dilata, autorizzando il medico a sopprimere il paziente, anche in assenza di un esplicito testamento biologico.

Si parte col ritenere che bisogna legalizzare situazioni estreme, problematiche e tutto sommato rare (in concreto, l'eutanasia praticata su esplicita e consapevole richiesta, pur se anticipata, del paziente), e si arriva a estendere la legalizzazione a casi più generali, non assimilabili ai precedenti (l'eutanasia senza esplicita e consapevole richiesta). Questo "scivolamento" è concettualmente inaccettabile.

Giungiamo così al cuore del problema. Se i fautori dell'eutanasia volessero davvero, col legittimare

questa pratica, "rendere omaggio alla volontà sovrana delle persone", dovrebbero **escludere dall'uccisione pietosa tutti coloro che non abbiano lasciato alcuna indicazione al riguardo**, o che abbiano lasciato indicazioni ambigue o inattendibili. così non è. I movimenti a favore dell'eutanasia insistono perché tutti i soggetti adulti e responsabili sottoscrivano i testamenti, ma aggiungono poi che comunque dei testamenti si può anche fare a meno, perché esisterà pur sempre qualcuno che con la sua volontà integrerà la volontà non espressa dal malato.



Inoltre, dietro tutto questo si cela un'incongruenza, resa evidente su "Le Monde" in un articolo intitolato *L'euthanasie est dépassé* (l'eutanasia è sorpassata). L'autrice, Paula La Marne, sostiene che non esiste più alcuna esigenza di dare una morte pietosa ai malati incurabili: **il dolore delle malattie terminali può essere combattuto e fronteggiato grazie alla medicina palliativa.**

La medicina palliativa non esiste per garantire la guarigione da malattie incurabili; esiste per garantire una qualità di vita decisamente accettabile per il malato.

Desta meraviglia come i movimenti pro-eutanasi si battano per liberare i pazienti terminali da "sofferenze intollerabili", ma non si battano perché la medicina palliativa si diffonda sempre di più.

Il dibattito su questo tema è appena agli inizi; e da molti viene rimosso, tanto è inquietante. Bisogna invece attivarlo e con forza. Dietro molte pressioni pro-eutanasiche, si colloca certamente il sincero desiderio di veder cessare di soffrire tanti malati terminali. Ma si colloca anche **una particolare visione del mondo, a suo modo forse sincera, quella per la quale solo la vita sana è da ritenere autentica** vita umana, pienamente degna di rispetto e protezione; quella per la quale la malattia è da combattere solo quando sia curabile o sia comunque (come in "alcune" forme di handicap) socialmente tollerabile. In questa visione del mondo, quando la malattia non è curabile, va semplicemente abolita, sopprimendo la vita stessa del malato.

Anna Palmiotti